

termini come “danni collaterali” o “crimini di guerra” o *dérapiages* o ancora *surviolence* ovvero, secondo la definizione di Frédéric Rousseau, «tout acte de violence paraissant [...] non indispensable à la sauvegarde du combattant ou de son entourage», anche se, precisa lo storico, è illusorio pensare di poter stabilire una linea di demarcazione netta tra violenza “indispensabile” e quella “inutile” o “superflua”, non risolvono, come ho scritto altrove, il problema di quando, in quali e a quali condizioni, l’eccesso di violenza sposta il limite che storicamente l’ha circoscritta così da diventare norma implicita o riconosciuta o giustificata e trasformarla poi in atto perseguibile. Questo problema, oltre a quello già indicato da Residori del ritorno alla normalità senza traumi, ha indubbiamente contribuito ad archiviare l’inchiesta degli alleati e a stipare il cosiddetto “armadio della vergogna” di palazzo Cesi a Roma di un ennesimo fascicolo da dimenticare.

Certo è, comunque, che individuare le condizioni di emergenza degli accadimenti, analizzare il loro combinarsi non significa pronunciare la parola definitiva: quella terribile vicenda non può e non potrà mai essere restituita in un’unità ricomposta alle comunità che l’hanno vissuta. Molte restano le domande, molti i lati oscuri, tuttavia il merito di Sonia Residori è di aver riportato con lucidità e onestà intellettuale, con metodo e sensibilità, alla discussione pacata e civile una vicenda troppo a lungo e malamente “strattonata”, quando non sublimata, e di aver aiutato i discendenti delle vittime e le comunità a comprenderne tutta la complessità.

ADRIANA LOTTO

EMANUELE BERNARDI, *Il mais “miracoloso”. Storia di un’innovazione tra politica, economia e religione*, Roma, Carocci editore, 2015, pp. 200.

Entrato nella terna dei finalisti del “Premio Friuli storia”, edizione 2015, il libro di Emanuele Bernardi è davvero un’illuminante ricostruzione del processo di innovazione che ha coinvolto le campagne del Veneto, del Friuli e di tutta l’area padana dal 1946 fino ai giorni segnati dalla comparsa degli OGM. Il protagonista di questa ricostruzione è il mais ibrido, importato per la prima volta dagli Stati Uniti con gli aiuti umanitari del dopoguerra, la cui “miracolosità” viene soppesata da Bernardi alla luce delle fasi storiche della modernizzazione del nostro paese e attraverso temi-chiave della storiografia contemporanea: il piano Marshall, la guerra fredda, gli accordi politici e commerciali internazionali per la riconversione tecnologica, il ruolo dello Stato, dei nuovi tecnici e delle imprese agricole nel programma di trasformazione di vaste aree del centro-nord. Ma il progetto investigativo di Bernardi

è soprattutto una attenta ricognizione delle visioni, delle idee di sviluppo che maturano negli ambienti politici e nei ceti rurali, quando la stasi produttiva italiana deve trovare una via di uscita. Ovviamente lo schema bipolare Usa-Urss semplifica in parte l'interpretazione di questi decenni post-bellici. Altri fattori devono però essere sottoposti a valutazione: in fondo, alla fine della guerra, la fame attanaglia le popolazioni, l'autarchia del fascismo non è più proponibile, il rapporto tra risorse e consumi e la conquista della fertilità sono irrinunciabili per mettere in sicurezza il paese.

Il testo parte quindi dai primi aiuti forniti alle popolazioni dall'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Sotto l'occupazione militare alleata arrivano risorse alimentari per soddisfare i bisogni primari, cui si aggiungono ben presto forniture di strumenti di lavoro, sementi e fertilizzanti utili alla produzione cerealicola e zootecnica. È in questa fase che la Sottocommissione all'agricoltura della Commissione alleata di controllo, organismo che fiancheggia l'Unrra, crea le premesse per realizzare quella che Bernardi chiama «la convergenza tecnologica» e che si rivelerà la chiave di volta per costruire invece la dipendenza tecnologica dell'Italia dagli Usa. Seguendo il testo, apprendiamo che la Commissione individua nella Stazione sperimentale di Bergamo il braccio operativo adatto a favorire l'adozione diretta delle sementi statunitensi. Viaggi di istruzione dei suoi tecnici, soggiorni presso i centri sperimentali del *corn belt* vengono finanziati per avviare una stretta cooperazione tecnico-scientifica. In fondo, durante la “battaglia del grano” negli anni Trenta, la Stazione di Bergamo aveva già studiato la resa dei semi americani, pur sapendo che le aziende non avrebbero mai abbandonato la tecnica dell'impollinazione libera, né sostituito le varietà locali quali il Cinquantino di Cremona, il Nano Veronese, il Friulotto, il Marano Vicentino, il Nostrano dell'Isola. Ma, finita la guerra, soprattutto sotto la direzione di Luigi Fenaroli, il passaggio alla sperimentazione su larga scala dei migliori ceppi di mais ibrido diventava indilazionabile. Di questo viene informato il primo governo De Gasperi dall'Unrra, che si appresta nel 1947 a cedere alla Fao i progetti in corso per ridurre la povertà alimentare delle popolazioni.

Il sogno italiano di una nuova centralità nel Mediterraneo per la coltura maidicola è ancora lontano. Si aspettano i risultati dei primi raccolti delle aziende sperimentali nel Veneto (Verona, Rovigo, Venezia), in Friuli (Aquila), in Lombardia (Monza Bergamo, Mantova), si stimolano studi sulla composizione chimica e i caratteri pedologici dei terreni. Tra il 1947 e il 1948, nella prospettiva di passare in tempi brevi dai campi sperimentali alle coltivazioni in campo aperto, anche il Ministero per l'agricoltura organizza una serie di missioni tecniche da inviare negli Usa: l'aggregazione di forze e di saperi sulle tecniche irrigatorie, sulla fertilizzazione dei suoli, sull'impiego

di nuove varietà foraggiere, o il solo recupero di dati agronomici, sembrano un ponte lanciato verso un futuro promettente. Ma è con il piano Marshall, adottato dall'amministrazione Truman (Erp, European Recovery Program), che viene posta una particolare enfasi sul mais ibrido, presentato come la coltura di cui l'Italia avrebbe dovuto approfittare per inserirsi nel mercato mondiale dopo la fase autarchica del fascismo. Nel fissare le linee d'impiego del fondo finanziario generato dagli aiuti americani, quando ancora la triangolazione tra azione amministrativa, aiuti e programmi tecnico-scientifici è abbozzata, al governo italiano giungono però le prime obiezioni sia di parte tecnica che di parte politica. Bernardi ci offre pagine avvincenti sulle strettoie e i contrasti tra i partiti di governo e le opposizioni che temono il legame preferenziale che si va costruendo con le industrie semaie statunitensi.

Anche all'interno del Pci ci sono dubbi e ripensamenti sull'utilizzo esclusivo degli aiuti americani. Bernardi ci spiega perché e chi paventa i rischi di uno scambio tecnologico non paritario, l'introduzione di un modello produttivista sottomesso a regole di libero mercato che trovano l'Italia impreparata. Ci apre insomma alle dinamiche del laboratorio-Italia sotto l'azione stabilizzatrice degli Usa, mentre alle implicazioni pragmatiche del fare nuova agricoltura si sovrappongono i valori di progresso del mondo statunitense. Ci illustra anche la visione solidarista della Chiesa e del mondo associativo cattolico che, anche oltreoceano, in questa fase assume un potere di contrattazione determinante.

Le figure di tecnici o di personalità della gerarchia ecclesiastica decise a spostare l'ago della bilancia verso modelli aziendali e tecnologie del sistema occidentale in funzione anticomunista occupano il capitolo *Modernità, sviluppo e Guerra Fredda. I decisivi anni Cinquanta*. Secondo la ricostruzione di Bernardi la stazione di Bergamo viene messa a capo di un ampio programma nazionale finanziato dai fondi Erp e nel 1950 – anno del Giubileo, della riforma agraria, della Cassa per il Mezzogiorno, della crisi bellica in Corea – con le organizzazioni cattoliche, la Federconsorzi, la Coldiretti, si consolida la spina dorsale della conquistata fertilità. Opportuni grafici sulla resa del mais ibrido nei decenni successivi danno la misura della spinta verso la monocultura, quel carattere a noi ben noto del paesaggio dell'area padana. Ma la crescita, lo sappiamo, non è impermeabile agli eventi. Bernardi riserva l'ultima parte della sua ricerca al pensiero di quanti si impegnano a recuperare un'identità produttiva autonoma in un disegno meno squilibrato, sia in Europa che in Italia. Ci si arriva dopo aver guardato gli effetti dell'alluvione del Polesine, i tentativi di cooperazione compiuti in Somalia per espandere il mais ibridato nella ex colonia, dopo interventi normativi volti a regolare il ruolo guida degli Stati Uniti nella ricerca e vendita di tipologie di semi ibridati. Anche la crisi di sovrapp-

produzione statunitense viene presa in considerazione da Bernardi quando se ne sentono gli effetti nelle nostre campagne. L'adozione del nuovo programma Food for Peace, avviato nel 1954 a chiusura del piano Marshall, di fatto garantisce soprattutto i produttori Usa attraverso una competitiva politica dei prezzi che finisce per togliere fette di mercato ai nostri agricoltori. Ma il testo, orientato anche a capire la nuova svolta tecnologica offerta dagli Ogm, analizza queste esperienze come strozzature del processo di innovazione che, avanzando, ha sviluppato pesanti contraddizioni non solo di natura economica. Proviamo a indicarne alcune: subalternità della ricerca scientifica pubblica alla ricerca delle multinazionali, dualismo Nord – Sud per la concentrazione della efficienza produttiva in poche regioni, abbandono della rotazione agraria, inquinamento chimico dei terreni e delle falde acquifere, crisi ricorrenti per l'insorgere di infezioni delle piante, marginalità di una parte della tradizione agronomica italiana. Di questo dovrà prendere atto la politica del paese negli anni Ottanta.

Sono nodi forti che Bernardi isola rileggendo gli atti parlamentari, la pubblicistica di settore, le disposizioni di Governo. Nodi indispensabili anche solo per centrare la logica tecnico-scientifica degli Ogm, argomento che occupa le ultime pagine del volume. Viste le premesse storiche su cui ci ha istruito l'autore, il problema degli Ogm non nasce dal ritrovato in laboratorio, quanto dall'ormai complesso sistema che ruota attorno alla produzione maidicola internazionale. L'epilogo di una lunga battaglia nata per la fertilità delle terre agricole a tutto vantaggio delle popolazioni affamate, pare oggi espressione di altre urgenze, dettate da contesti industriali che usano il mais come materia prima, non ultimo come combustibile. La competizione tecnologica sottesa, ma soprattutto il modello di sviluppo indotto da questa competizione, vengono circoscritti da Bernardi entro i termini del nuovo dibattito pubblico in corso, lanciato dai produttori verso istituzioni e centri di responsabilità. Le ultime righe del testo a mio parere sono una sintesi importante del taglio dato alla ricerca: «A fronte della rivoluzionarietà della scoperta, gli Ogm appaiono una risposta storicamente arretrata che punta ad esasperare un traguardo delle culture ibride in Europa: quello della produzione di massa in una fase in cui l'innovazione più profonda è la ricerca di un modello produttivo territorialmente e socialmente più equo, attento alla qualità del cibo e all'ambiente in cui si produce e si consuma». Non è necessario condividere questo parere, ma un invito a tenerne conto sì, proprio quando l'Europa vuole concludere le trattative per l'accordo Ttip (Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti) che sembra mettere di nuovo in gioco il nostro futuro.